



Il riscatto economico e sociale dell'emigrante

A Solto Collina non c'era lavoro per tutti e gran parte di quelle famiglie hanno vissuto l'esperienza dell'emigrazione; anche Santo, a diciannove anni, ha seguito la strada intrapresa dai fratelli maggiori, che lo hanno condotto in terra canadese, dapprima a Fort Williams e poi a Toronto.

Sicuro e orgoglioso del proprio lavoro, tanto nel settore in forte espansione delle costruzioni, quanto nell'officina meccanica, nell'ambito dell'edilizia, in terra straniera ha tirato fuori la capacità e la grinta per affrontare situazioni diverse, uscendone pienamente soddisfatto, anche per essere riuscito a cooperare con altri nell'ottica di unire le forze per costruire progetti comuni e migliorare la propria vita.

Al di là dell'Oceano Atlantico, Santo ha trovato nuove opportunità, ricercate con la fiducia e la determinazione proprie dei lavoratori bergamaschi, senza pregiudizi e con rispetto nei confronti della diversità. Consapevole della nuova fase del processo migratorio in atto, ormai sente il futuro dei dieci nipoti canadesi come il suo prossimo traguardo di uomo, al quale il Paese d'origine non ha saputo offrire abbastanza.

La famiglia Giuzzetti (da destra a sinistra: Luigi, Gianni, Maria, Andrea, Giulio e Santo), nella casa paterna di Solto Collina, riunitasi per la morte della mamma (21 febbraio 1993).

Una realtà dove l'emigrazione era di casa, in paese e in famiglia

Mi chiamo Santo Guizzetti¹ e sono nato nel Trentotto a Solto Collina, in provincia di Bergamo. La mia famiglia originaria era quella dei *mülinér*², perché anticamente gli avi erano mugnai. Pur essendo un contadino, in paese il nonno stava abbastanza bene e possedeva alcune terre, dove coltivavano *formét e melgòt*³; inoltre possedevano anche un mulino: incanalavano l'acqua del torrente, che faceva azionare la grande ruota. Io non ho conosciuto nessuno dei miei nonni, sia paterni che materni, poiché sono morti presto. So che erano proprietari, non mezzadri. Nella famiglia del papà erano in cinque, ossia quattro maschi e una sorella. *Gh'ia*⁴... lo zio Giulio, lo zio Alessandro, la zia Maria, lo zio Antonio, infine Daniele, mio padre, l'ultimogenito, il quale è nato quando è morta la mamma. Mio papà e lo zio Alessandro sono emigrati in America, mentre lo zio Antonio ha preso i voti e ha assunto il nome di Padre Benvenuto (per noi è sempre stato lo zio frate); lo zio Giulio, invece, si era trasferito in Costa d'Avorio a lavorare nelle miniere, dove poi è rimasto per sempre: egli, infatti, è morto prematuramente, a seguito di un incidente sul lavoro, schiacciato da un crollo della galleria, e non ha potuto conoscere il suo ultimo figlio, nato solo pochi giorni dopo in Italia. In famiglia si raccontava che lo zio aveva da poco terminato il turno di lavoro con la sua squadra e si stava accingendo ad andare in baracca, quando è stato avvicinato da un compaesano, pure di Solto Collina, che gli ha chiesto un favore:

- Giulio, oggi non mi sento bene. Vorresti prendere tu il mio posto nella squadra?...

Lui ha accettato, è ritornato in miniera ed è rimasto là sotto per sempre. Il pozzo è improvvisamente crollato, seppellendo nelle viscere della terra tutti quei poveri minatori. Sposato con otto figli, la sua famiglia era rimasta in Italia. In quel periodo, nel primo Novecento, era costume che la

1 Questa testimonianza è stata offerta da Santo Guizzetti, nato a Solto Collina (Bergamo) il 4 marzo 1938, durante un'intervista effettuata il 25 ottobre 2006 presso la sua abitazione privata di Thornhill, alla periferia di Toronto (Canada). Durata: 1.22'28". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000285, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Mugnai.

3 Frumento e granoturco.

4 C'erano...

famiglia rimanesse nel paese: moglie e figli servivano da elementi importanti di richiamo per il marito.

Appartengo dunque a una famiglia di emigranti. Papà e zio si erano trasferiti in America subito dopo la Prima Guerra Mondiale: a Nord di Chicago avevano trovato da lavorare in una miniera di carbone, o forse d'oro, ma sono stati impegnati anche nel taglio dei boschi. Mio padre è stato là circa cinque anni, quale boscaiolo e minatore, prima di rientrare definitivamente in Italia, nei primi anni Venti, dove poi si è sposato. Essendo cresciuto alla scuola del nonno, il papà aveva imparato a lavorare il latte e a produrre i formaggi. In seguito ha gestito per alcuni anni la latteria del paese, mettendo in funzione persino alcune scrematrici; raccoglieva il latte dai piccoli allevatori del villaggio, per i quali faceva i formaggi, che venivano poi ritirati dai medesimi, secondo una turnazione ben definita. Si trattava, infatti, di una latteria turnaria.

Non mi risulta che il nonno, a sua volta, fosse mai emigrato. Quando il papà si è sposato, ha “messo su famiglia” da solo, pur rimanendo ancora nella casa paterna, che in seguito ha diviso con lo zio Alessandro. Assieme con noi viveva anche lo zio Luigi, fratello del nonno, che i bambini chiamavano *ol zio Sindech*⁵, poichè aveva ricoperto la massima carica comunale. Anche mio padre, Daniele, è stato Sindaco di Solto Collina per circa un ventennio.

Pensando alla mia infanzia, nella famiglia di un tempo, ricordo soprattutto i momenti di vita in comune con gli zii e i cugini, alcuni dei quali vivevano appena al di là del muro, che era stato costruito dopo la divisione della proprietà originaria, mentre altri stavano poco lontani, in una viuzza lì appresso. La nostra casa era situata in via Sconico, in prossimità di una bella chiesetta, non certo la parrocchiale, ma comunque utilizzata abbastanza di frequente, dove venivano celebrate diverse funzioni.

Il paese di Solto Collina nel passato è stata una realtà di emigrazione: quasi tutte le famiglie hanno sperimentato questo fenomeno. Pochi e privilegiati erano quelli che avevano potuto trovare un lavoro all'Ilva di Loreto. Le ragazze più fortunate, invece, almeno sino all'età del matrimonio, si recavano a lavorare a Leffe, oppure ad Albino, dove c'erano filande e cotonifici. Io, invece, non sono andato mai da nessuna parte, finchè, a soli diciannove anni, ho deciso di emigrare in Canada.

5 Lo zio Sindaco.

A Solto Collina era difficile pensare ad una realizzazione personale

Attualmente anche a Solto Collina e nei dintorni ci sono tante attività, officine meccaniche ed esercizi commerciali, ma un tempo non c'era proprio nulla e la pratica agricola costituiva l'occupazione prevalente. *Gh'ia negót*. I ragazzi stavano in famiglia e aiutavano nei lavori della campagna, poiché le poche fabbrichette erano riservate alle donne, altrimenti non rimaneva loro altra alternativa che andare a *fà la sèrva*⁶ a Bergamo o a Milano. La scuola si fermava alla quarta, oppure, nelle migliori delle ipotesi, alla quinta elementare. Ho ancora presente molto bene una maestra, che veniva da Bergamo. Di un'altra non ricordo il nome, ma il marito lavorava presso il Comune. Poi c'erano anche le maestre Ortensia Zambetti e Spelgatti. La scuola non mi appassionava troppo. Così, dopo aver conseguito la licenza di quinta elementare, ho incominciato ad aiutare un po' in famiglia, prestandomi per i primi lavoretti anche fuori casa. Infatti, quando il fratello Giovanni, già occupato presso la ditta Busti, è andato a fare il soldato, ha ceduto il suo posto di lavoro sulla corriera a Giulio, l'altro fratello; io, invece, sono rimasto a casa a dare una mano al papà per i mille lavori nella campagna, sino a quando - avevo poco più di diciannove anni - pure io sono partito.

In famiglia noi siamo in cinque fratelli e una sorella. Luigi, il primogenito, è nato nel Ventotto. Dapprima è emigrato in Belgio, dove aveva trovato lavoro in una fabbrica siderurgica, dopo essere stato anche in miniera, nella zona di Liegi. Giovanni, invece, nel Cinquantasei, dopo il militare, è emigrato in Canada. Più tardi Giulio, quando lo hanno chiamato alle armi, ha fatto rimpatriare dal Belgio Luigi, invitandolo a prendere il suo lavoro sulle corriere della Busti. In quel periodo il fratello maggiore era già sposato con un figlio: gli altri tre sono nati in seguito in Italia. Egli ha accettato tale proposta ed è andato in pensione lavorando sulle corriere a Solto Collina. Luigi non è mai venuto in Canada con noi a lavorare, ma si è limitato a farci qualche visita occasionale con la moglie. Uno dei suoi figli, però, ha seguito il nostro esempio, accettando la scommessa di un'occupazione in questo grande Paese, mettendo a frutto la sua specializzazione di tornitore meccanico.

Mia sorella Maria, invece, si è sposata in Svizzera con un compaesano,

6 Fare la serva, ossia la donna di servizio presso le famiglie facoltose della città.

originario di Esmate: ha avuto due figli ed è sempre rimasta all'estero. La mia vita si è sviluppata sulle orme dei fratelli maggiori, che hanno rappresentato validi esempi di vita. Il periodo della scuola è trascorso velocemente, sempre caratterizzato dai lavoretti pomeridiani nella stalla, nella campagna, per il governo delle mucche e la tenuta dei prati. Noi ragazzi dovevamo aiutare gli adulti, anzi sostituirci a loro nei momenti più difficili. Superato il periodo dell'obbligo scolastico, era ricorrente la domanda: - *Adèss...còsa fòì?!...*⁷

Durante i primi anni successivi, sono rimasto in casa, aiutando la mamma e i fratelli, ma nel frattempo mi guardavo un po' in giro. Sino a diciannove anni ho svolto una serie di lavoretti saltuari, in famiglia e nel paese. Poiché avevamo un cavallo, lo usavo per fornire alcuni trasporti, così da guadagnare qualche migliaia di lire, da poter spendere la domenica, ma niente di più. Poi sono emigrato in Canada, a differenza di Giulio, mio fratello gemello, il quale invece è stato chiamato a indossare la divisa militare. In quel periodo in Canada c'erano già due miei fratelli, ossia Giovanni, il secondogenito, e Andrea, nato nel Trentino, emigrato già nel Cinquantasette, un anno dopo la partenza di Giovanni. Io, invece, sono venuto qua nel Cinquantotto, grazie al richiamo dei fratelli. Papà e mamma non si erano espressi circa il mio espatio. Non si trattava di essere d'accordo o no, ma di comprendere una certa situazione: il paese non offriva l'opportunità agli individui di realizzarsi. I genitori non erano contenti della nostra partenza, ma vivevano questi eventi, pur difficili da accettare, consapevoli dello stato di necessità. L'emigrazione era una realtà familiare, come trasmessa da padre in figlio, con una sola differenza, che il papà è poi rientrato, mentre noi siamo sempre rimasti lontani, anzi abbiamo impostato i nostri programmi di vita nel nuovo Paese.

Ho fatto valere la ragione, fiero e orgoglioso del mio lavoro.

Ricordo ancora la mia prima valigia. Dentro c'erano solo pochi indumenti personali e... due salami e qualche stracchino, che i miei fratelli mi avevano raccomandato di portare Oltreoceano. In quel periodo alla dogana non badavano a queste cose. I miei genitori erano tranquillizzati dal pensiero che andavo a raggiungere i due fratelli. È stato più facile ac-

7 Adesso... che cosa faccio?!...

ckettare la partenza, soprattutto per la mamma, la quale mi aveva raccomandato *de 'ndà 'n césa, de fà ché, de fà là...*⁸

Il primo viaggio l'ho fatto insieme a un compaesano. Ho viaggiato sull'Andrea Doria: salpati da Genova, dopo uno scalo a Napoli, dove l'imbarcazione si è riempita di emigranti, siamo sbarcati a New York; da lì, poi, abbiamo raggiunto Montreal, dove c'erano ad aspettarmi alcuni cugini, che mi hanno accompagnato a Toronto dai fratelli. Non ho vissuto un bel viaggio perché, superato lo Stretto di Gibilterra, sono stato veramente male sino a New York, nonostante il mare fosse calmo; anzi, quando siamo sbarcati, era addirittura piatto e lento come l'olio. Prima di scendere sulla terraferma, una sera, mentre la nave stava in prossimità del porto, in attesa di espletare le procedure e le formalità di sbarco, siamo stati raggiunti dal solito richiamo:

- Venite a mangiare!...

Sarebbe stato l'ultimo pasto consumato su quell'imbarcazione, quando ci ha colti una violenta e improvvisa burrasca: tutti scappavano e vomitavano!... *Pó a mé ó batìt sò töt!*⁹ Era una nave di emigranti, che trasportava anche famiglie intere: tutti quanti con il pensiero rivolto verso il "Sogno Americano". Sulla nave c'erano anche molti servizi, ma bisognava potere star bene, per usufruirne. Il viaggio l'ho trascorso quasi sempre in branda. Quando ci penso, sto male ancora adesso. Sono entrato in Canada la prima volta non con un contratto di lavoro, bensì solamente con l'atto di richiamo dei miei fratelli. Quello era il titolo sufficiente, poiché essi si erano dichiarati responsabili, almeno per un anno, della mia permanenza e del sostentamento nel nuovo Paese. Avevano sottoscritto un apposito atto di impegno per questo motivo. Se mi ammalavo o mi facevo male o rimanevo senza lavoro o anche senza casa, avrebbero provveduto i miei fratelli, non certo lo Stato canadese. Il primo alloggio è stato presso di loro. Mi sono fermato un paio di giorni a Toronto, quindi mi sono trasferito a Fort Williams da mio fratello An-

8 Di andare in chiesa (ossia di non venire meno ai doveri religiosi), di fare qui, di fare là (di fare o di non fare questo e quello...).

9 Anch'io ho rimesso tutto quanto avevo nello stomaco!

Alcuni fratelli Guizzetti: Gianni (il secondo in piedi a destra), Andrea (il primo in piedi a destra) e Luigi (il primo in piedi a sinistra). Solto Collina, 1943.



drea. Egli lavorava nell'edilizia, quale carpentiere, e io mi sono aggregato, alle dipendenze di una ditta canadese. Gli operai erano quasi tutti Italiani; c'era anche qualche Polacco. Negli anni Cinquanta e Sessanta le grosse aziende di costruzione reclutavano continuamente manodopera straniera, soprattutto italiana. Magari... ci fosse oggi, quella manodopera di un tempo! Lavoratori in gamba, persone capaci, gente che voleva veramente lavorare e guadagnare! Le condizioni di lavoro, nonostante non fossero ottimali, non mi hanno mai infastidito, né ostacolato, anzi io lavoravo anche il sabato, quando ciò poteva servire allo scopo di guadagnare di più. Del resto, io ero venuto qua per lavorare, non per altro! Devo dire che i padroni incontrati mi hanno sempre trattato bene; non mi sono mai sentito offeso da nessuno, perché ho fatto valere le ragioni della mia esistenza, ma soprattutto sono sempre andato orgoglioso del lavoro. Essere onesti e chiari significava evitare di essere maltrattati, nel rispetto innanzitutto degli altri, in modo particolare di quanti abitavano questa terra prima di noi. Giovanni, invece, già allora viveva a Toronto: successivamente ha aperto un *garage*, quindi si è dedicato alla vendita di camion nuovi. Dopo circa un anno, Andrea è ritornato a Toronto, presso il fratello, e l'anno successivo li ho raggiunti pure io. Ho lavorato un paio d'anni presso il garage di Giovanni, ma in seguito ho deciso di acquistare un camion e dedicarmi ad un lavoro autonomo.

Cooperando abbiamo raggiunto traguardi interessanti

Lavorare in Canada, nelle costruzioni, all'inizio degli anni Sessanta voleva dire accettare situazioni oggettive non sempre troppo gratificanti. Significava innanzitutto accontentarsi. Il lavoro, specialmente per noi immigrati, era l'argomento numero uno della giornata. Il tempo libero veniva limitato alla domenica, quando però neppure i cinema erano aperti. Frequentavo un paio di bar italiani, dove i giovani si dedicavano al gioco delle bocchette o delle carte. Nel periodo di permanenza a Fort Williams ero dapprima alloggiato con mio fratello Andrea, ma quando questi si è trasferito a Toronto ho condiviso tale alloggio con un bergamasco, pure lassù per lavoro, con il quale ho vissuto circa un anno. Non esistevano alloggi comuni messi a disposizione dalla ditta, quindi ciascuno di noi doveva arrangiarsi, per trovare una casa. Non è come in Svizzera, dove in quel periodo le imprese edili ospitavano gli immigrati italiani nei baraccamenti. Qui noi dovevamo arrangiarci, cercando ospi-

talità, magari anche a pensione, presso le famiglie. Quando, però, Andrea se n'è andato a Toronto, ho trovato una diversa sistemazione presso la famiglia di Battista, un bresciano che mi trattava come se fossi suo fratello. In quel periodo queste combinazioni erano frequenti, anzi era invalsa l'abitudine nelle famiglie di mettere a disposizione le stanze libere per gli immigrati lavoratori. Si trattava di una forma avanzata di ospitalità, certamente motivata anche da istanze economiche, sia per la famiglia ospitante, che per l'individuo ospitato. In taluni casi si creavano situazioni di sovraffollamento. In seguito, quando mi sono trasferito a Toronto, all'inizio ho trovato alloggio presso una famiglia abruzzese.

Sin dalle prime esperienze lavorative in Canada, il salario era un fatto certo e la paga l'obiettivo di ogni settimana, che abitualmente depositavo in banca, fatta eccezione per la somma impegnata nel vitto e nell'alloggio. In Canada il rapporto con la banca è stato facilissimo, sin dal principio. Non ho mai trovato ostacoli. Non mancavo di inviare sempre qualche cosa in Italia, ai miei genitori. Era un'antica abitudine. Ho cessato di inviare i soldi a casa quando mi sono sposato e penso che abbiano fatto la stessa cosa anche i miei fratelli. Pian piano noi ci siamo sistemati definitivamente in Canada, realizzando i nostri progetti di vita. Dopo i primi due anni trascorsi a Fort Williams, verso la fine del Sessanta sono venuto a Toronto e da questa città non mi sono più mosso. Andrea e Giovanni stavano già qua e hanno insistito nei miei confronti: - Vieni! Vieni anche tu! Ti aiuteremo a inserirti in questa città! Ti aiuteremo a fare questo e a fare quello...

Così è stato. Il trasferimento a Toronto ha significato per me anche cambiare mestiere, ossia abbandonare il mondo delle costruzioni e abbracciare quello dell'officina, dei trasporti, infine del commercio. Partendo dalla condizione di piccolo padroncino, ho creato una mia azienda, all'inizio in società con Andrea e altri due amici, poi da solo. L'esperienza societaria si è sviluppata quando esercitavo personalmente l'attività nei trasporti: possedevo due o tre camion, altri amici abruzzesi erano nella mia stessa condizione. Eravamo tanti piccoli padroncini. Verso la metà degli anni Sessanta, ci siamo associati e abbiamo dato vita a un'impresa di scavi e trasporti. Non è stato facile, in quegli anni, costruire una simile esperienza, ma devo dire che con alcuni di quei soci ho lavorato assieme più di trent'anni! Certamente era più facile lavorare per conto proprio, piuttosto che insieme agli altri, ma se abbiamo raggiunto certi ri-

sultati, è stato grazie alla cooperazione. L'idea di creare un'impresa comune è nata dalla constatazione che ciascuno possedeva solo due o tre camion, al di là dei quali non avevamo possibilità di espansione. Occorrevano grossi investimenti per estendere i servizi e acquistare altri mezzi di trasporti: ciò era possibile solo facendo investimenti comuni. Da soli avremmo continuato a sottoscrivere tanti piccoli contratti, facendoci concorrenza l'un l'altro, ma insieme potevamo accedere ai grossi contratti e per di più alle nostre condizioni. Quell'esperienza ha funzionato, anche se oggi dico che potevamo fare di più. Evidentemente *gh'è stacc chi che à facc pègio de nóter, e i è 'ndàcc falìcc!*¹⁰

Grazie a Dio, siamo riusciti a costruire una bellissima azienda. I miei figli esercitano attualmente la loro professione: uno è ingegnere, l'altro è commercialista, mentre la figlia ha frequentato due anni l'università (facoltà di lingue e psicologia) e attualmente si occupa dei suoi tre bambini. Oggi, a distanza da tanti anni dalla decisione di venire in Canada, ho messo in questo paese nuove radici, con i tre figli e le loro famiglie.

L'attività edilizia a Toronto ha raggiunto livelli strabilianti

Quando sono partito dall'Italia, il mio programma di vita, a diciannove anni, non contemplava certo di trascorrere tutta l'esistenza in questo Paese. L'aspirazione diffusa in quel periodo, infatti, consisteva nel tentare di fare un po' di denaro altrove, Oltralpe oppure Oltreoceano, per poi rientrare in Italia. Dalle mie parti, negli anni precedenti alcuni erano emigrati anche in Sudamerica, soprattutto in Brasile, Argentina e Venezuela, senza peraltro fare troppa fortuna; penso che si siano trovati meglio quanti sono andati nel Nordamerica. Io, poi, ero attratto, per una sorta di legge naturale, dai miei fratelli in Canada. Tale emigrazione, nata dunque come esperienza temporanea, alla fine si è trasformata in fatto definitivo, perché le condizioni economiche e sociali si sono dimostrate subito molto coinvolgenti. In Canada abbiamo potuto costruire un nostro futuro. La fase economica era molto favorevole: in quel periodo, ad esempio, le banche concedavano facilmente prestiti senza dovere documentare o sottoscrivere particolari forme di garanzia. Era il periodo della costruzione delle grandi città del Canada. Gli ebrei, in particolare, che ammi-

10 Alcuni hanno realizzato meno di noi e sono falliti!

nistravano una buona parte degli interessi finanziari ed economici, avevano capito con quali persone avevano a che fare:

- Questi sono veri lavoratori! Lasciamoli fare... - avevano detto.

Un simile contesto favorevole ci ha consentito di esprimere al meglio le nostre capacità. Non ho mai recriminato sulle condizioni di lavoro e di vita in questo Paese. Alcuni connazionali, pure amici, ogni tanto si lamentavano:

- *Oh! Òle turnà 'ndré, en Etalia! Òle fà ché, òle fà lé!....*¹¹

- Intanto io sto bene qua. Quando non starò più bene in questo posto, piglierò la mia valigetta e andrò fuori dai piedi!... - rispondevo loro.

Tutti gli emigranti, specialmente nella fase iniziale successiva al trapianto, sentono forte l'anelito del ritorno, ma poi passa e le cose che prima sembravano provvisorie pian piano diventano una scelta definitiva di vita.

A venticinque anni mi sono sposato in Canada con Eleonora, una donna di origini abruzzesi, proveniente da Pescara. Papa e mamma erano già anziani e pertanto non se la sono sentiti di venire sin qua, per il nostro matrimonio. In seguito, quando è morto il papà, sono ritornato in Italia solo un paio d'anni. I collegamenti con il paese e i parenti sono stati prevalentemente di tipo epistolare. Al giorno d'oggi i telefonini hanno annullato anche il senso della distanza che era ancora presente nelle comunicazioni scritte. In Canada ho sempre lavorato. Attualmente potrei anche smettere, ma non saprei che cosa fare, senza il lavoro. Dico questo per testimoniare che giudico estremamente positiva la mia esperienza migratoria in questo Paese, non solo per me, ma anche in vista del futuro di figli e nipoti. Ritengo che tale pensiero possa essere esteso a tutti gli Italiani, che a Toronto hanno lavorato nelle costruzioni. L'attività edilizia in questa grande città, dagli anni Sessanta ad oggi, ha visto l'apporto importantissimo della manodopera italiana. Gli Italiani hanno vissuto "dal di dentro", ossia quali attori principali, la costruzione della nuova metropoli: gran parte degli edifici e delle infrastrutture urbane sono stati realizzati proprio dagli Italiani. Toronto è una città costruita dagli Italiani. Assolutamente sì. Tutte le maestranze erano italiane. Connazionali Friulani, Trevisani, Abruzzesi, Calabresi, Siciliani,...erano disseminati a pioggia in tutti i cantieri edili Nordamericani. L'apporto degli immigrati

11 Oh! Voglio ritornare indietro, in Italia! Voglio fare questo, voglio fare quello!...

italiani è stato determinante. Il valore dell'operaio italiano sta soprattutto nel fatto che, pur essendo venuto qua senza un mestiere specifico, è stato intelligente nel crearsi una sua prospettiva sociale ed economica. Ha accettato di lavorare e si è messo veramente in gioco, migliorando continuamente la propria condizione, a vista d'occhio, come prima non era mai successo. Dove da solo non poteva arrivare, si è avvalso dell'ingegnere, oppure del commercialista, per raggiungere gli obiettivi prefissati. L'attività edilizia a Toronto ha fatto passi da gigante e ancora oggi è in grado di offrire opere veramente strabilianti! Quando, ad esempio, da noi si parla di cantieri edili, non ci si riferisce alla costruzione di dieci o quindici case, bensì di alcune migliaia di blocchi abitativi! In pochi mesi alla periferia di Toronto - una città in continua espansione - sorgono interi quartieri, come fossero funghi, e la città dilaga a macchia d'olio.

Nessuno è venuto a chiedermi se avevo bisogno di qualche cosa

Attualmente io sono un cittadino canadese. Se non erro, la nazionalità d'adozione l'ho richiesta dopo cinque anni di permanenza in questo Paese, quindi già nella fase iniziale, per potermi meglio inserire nella società locale. La nostra vita ormai è qui: viviamo in pieno questa realtà e che senso avrebbe interferire negli affari e nelle scelte di quanti invece vivono tutti i giorni in Italia? Sono abbastanza scettico sul significato del voto degli Italiani all'estero, che è stato presentato come una recente conquista di civiltà. Anziché investire in queste questioni, che sono lontane dal vissuto delle persone, sarebbe stato più interessante incentivare ad esempio gli scambi culturali dei figli dei nostri connazionali, in patria e all'estero. Più che nelle questioni propriamente politiche, il Governo italiano dovrebbe investire nelle questioni sociali degli Italiani all'estero. È stato giusto, secondo voi, abitanti stabili nella nostra comune patria, che il voto degli Italiani all'estero, nelle ultime elezioni politiche, abbia agito da ago della bilancia nelle scelte di governo? Per noi, che viviamo all'estero, non è stata una cosa giusta. Penso che gli Italiani all'estero attualmente non chiedano niente all'Italia: essi se la sono sempre cavata da soli, hanno saputo arrangiarsi. Se, un domani, vorrò ritornare in Italia,

L'attività edilizia a Toronto. Alcuni scavi realizzati dall'impresa di Santo Guizzetti: Ellis-Don, College Park (1981) e Yonge-Richmond Centre (1990).



sarò costretto a bussare alla porta di nessuno per chiedere permesso, ma entrerò a testa alta. Ho sempre lavorato e non mi ha mai regalato niente nessuno. Noi, Italiani nel mondo, ci siamo conquistati un nostro posto specifico, nei diversi Paesi, dove ci siamo insediati, attraverso l'unico strumento che avevamo a disposizione, quello del lavoro e della capacità di stare al mondo. Siamo andati anche oltre, perchè i nostri figli hanno raggiunto posizioni politiche, professionali e sociali di prestigio e di rispetto. Attualmente in Canada, in tutti i settori della politica, dell'economia, della cultura, più in generale della società, ci sono molti italo-canadesi. In Canada abbiamo trovato lo spazio per esprimere le nostre potenzialità, nonostante anche la società locale non ci sia venuta incontro. Però non ci ha neanche boicottato.

Quando sono giunto a Toronto, a diciannove anni, ho trovato un lavoro. Il resto me lo sono conquistato e fatto da me. Intendo affermare che non c'erano servizi a favore degli immigrati. Al giorno d'oggi le cose sono radicalmente cambiate: gli immigrati, appena scendono dall'apparecchio, ricevono un aiuto economico di avviamento e vengono seguiti dai servizi canadesi. Quando sono arrivato io, invece, alla fine degli anni Cinquanta, nessuno è venuto a chiedermi se avevo bisogno di qualche cosa. Neppure io sono andato in cerca dell'Ente o dell'Associazione canadese di assistenza. Avevo in testa solo il concetto del lavoro e del sacrificio. Non esistevano proprio i servizi a favore degli immigrati, quindi non posso neanche dire che li ho chiesti o che me li hanno rifiutati. In sostanza, noi Italiani, in quel periodo, appena mettevamo piede sul territorio canadese, incominciavamo a lavorare. Eravamo venuti sin qua proprio per questo motivo.

Solamente in alcuni periodi invernali, ma molto limitati, quando il lavoro all'esterno era proibitivo, a causa del freddo gelido e intenso, il datore di lavoro ci metteva in cassa integrazione con diciotto o venti dollari alla settimana, ossia quanto bastava per non morire di fame e pagare l'alloggio presso la pensione. Al giorno d'oggi non registriamo più il freddo rigido di un tempo, perchè anche il clima sta subendo grosse trasformazioni. Durante il primo periodo di permanenza in Canada, l'inverno, quando anche il lavoro non raggiungeva i ritmi incalzanti della bella stagione, sono andato a scuola per acquisire in fretta la lingua inglese. Avevo frequentato ben due corsi serali di formazione, che mi hanno consentito di parlare e scrivere alla meno peggio. Si trattava di corsi organizzati dal governo.

La forza della famiglia

Durante il periodo iniziale di permanenza in Canada non posso affermare di avere avuto grossi ripensamenti per l'Italia. Fatta eccezione per i genitori, che altro rimpianto dovevo avere per quel mondo che, per avere qualche soldo in tasca, mi richiedeva di fare i salti mortali? In Canada, con il lavoro, ho trovato anche i soldi, non certo da buttar via, ma tali da non farmi mancare niente. Non mi ha mai assalito il pensiero:

- Basta! *Mé adèss turne 'ndré!*...¹²

Per la verità non ho mai ipotecato il futuro e ho affrontato i casi della vita di volta in volta che mi si presentavano dinnanzi, senza alcuna scelta preconfezionata. Non penso al ritorno in Italia, perché i miei figli con le rispettive famiglie vivono in Canada; però accolgo sempre volentieri qualsiasi opportunità di ritorno per una vacanza: sono nato in Italia, ho trascorso a Solto Collina la mia infanzia e là sono diventato adulto, quindi non posso dimenticare quel mondo, che continuo a conservare dentro di me. Ovviamente oggi la mia casa attuale è il Canada, dove vivono figli e nipoti. Del resto il mondo è diventato così piccolo, che ci si sposta da una parte all'altra del globo ormai con una certa facilità. A conclusione della mia esperienza di emigrante in Canada, la lezione principale è proprio questa: ciascuno di noi deve trovare le ragioni dell'esistenza in sé stesso e deve contare soprattutto sulle proprie capacità, facendo affiorare tutte le risorse che possiede e mettendole bene a frutto. È dunque soprattutto una questione soggettiva. Come non ho nulla da recriminare all'Italia, così pure mi sono trovato bene in Canada e sono stato trattato bene dai Canadesi. In genere i Bergamaschi si sono trovati bene in questo contesto, perché *i gh'ia òia de laurà*¹³ e hanno saputo rispettare gli altri, riscuotendo la fiducia della popolazione locale e delle istituzioni. Vi racconto questo fatto. Nel Sessantuno, dopo soli tre anni di permanenza in Canada, ho acquistato una nuova automobile, che costava ben diecimila dollari. Era la mia prima *Chevrolet*. Un amico mi ha dato questo consiglio:

- Santo, non pagarla in contanti! Tieni i soldi in tasca, o in banca, dove fruttano un buon interesse, e pagala a rate!...

12 Io adesso torno indietro!...

13 Avevano voglia di lavorare.

Così ho fatto e in pochi anni ho saldato quel primo debito. A quel tempo si otteneva il denaro in prestito con una certa facilità. Una volta io e Andrea, mio fratello, abbiamo acquistato da una ditta italiana sei camion quasi nuovi, attingendo facilmente il prestito occorrente da una finanziaria. Non avevamo garanzie da prestare, ma i titolari di quell'agenzia hanno avuto ugualmente fiducia nel nostro lavoro e nella grinta che mettevamo nelle cose. Al giorno d'oggi sarebbe impensabile ottenere un simile prestito, senza possedere garanzie sufficienti, ma il clima di quel periodo era tale che succedevano anche questi... miracoli! Devo anche dire che noi siamo sempre stati corretti e abbiamo onorato quel debito sino all'ultimo dollaro.

In Canada, oltre che nelle mie capacità individuali, ho sempre contato, soprattutto all'inizio, sull'aiuto dei familiari. In questo Paese abbiamo vissuto una dimensione di famiglia. Tra noi fratelli ci siamo sempre confrontati e aiutati. Le scelte principali della mia vita le ho condivise con loro. Avere ricreato un contesto familiare nel nuovo Paese è stata una cosa molto importante. Eravamo qua dapprima in tre, ossia Giovanni, Andrea e io; in seguito ci ha raggiunti anche Giulio, l'altro fratello. Più tardi ancora è emigrato anche un nipote, figlio di Luigi, il primogenito. Ci siamo aiutati e sostenuti a vicenda. Ci siamo fatti la nostra strada, che abbiamo trovato e percorso vivendo dentro un contesto economico ben preciso, ossia negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. I nostri figli, a loro volta, stanno seguendo altri percorsi, soprattutto nel campo professionale. Attualmente, per fare un esempio riguardante la mia situazione, ho ridotto molto l'attività lavorativa; arriverà il momento in cui dovrò pure ritirarmi. L'immigrazione italiana ormai è un fatto concluso. *Finit.* Sentiamo la mancanza della nostra gente sui cantieri.

Molti antichi comportamenti oggi non hanno più un senso

Sono iscritto nel Circolo dei Bergamaschi di Toronto, anzi vi ho fatto parte sin dalla sua costituzione, quando alla guida del gruppo c'era il professor Francesco Bugada. Attualmente il gruppo è guidato dal signor Egidio Cortinovis. Il gruppo vive delle difficoltà, dovute sostanzialmente a due fattori.

Innanzitutto siamo in pochi e per di più anche molto distanti l'uno dall'altro. Non è facile proporre e organizzare attività diverse e varie, in aggiunta alla festa annuale, che si esaurisce di solito in un incontro convi-

viale, come un banchetto. Terminata la festa, pian piano il gruppo si spegne e non esiste più. I nostri giovani, poi, vivono una realtà diversa, cioè hanno altre idee, esprimono istanze completamente nuove. In genere i Circoli, anche in Europa, stanno soffrendo e forse tra cinquant'anni, o anche meno, il gruppo dei Bergamaschi di Toronto non esisterà nemmeno più. L'emigrazione italiana è un'esperienza che si sta definitivamente chiudendo. Noi siamo gli ultimi. Gli Italiani che vengono in Canada per lavorare al giorno d'oggi non vanno più alla ventura, come abbiamo fatto noi un tempo, ma si spostano a seguito di un lavoro migliore, assicurato e programmato. Siamo in presenza piuttosto di manodopera specializzata. Le mie relazioni con i Bergamaschi, al di là delle amicizie personali, si esprimono attualmente attraverso il Circolo.

Andrea, mio fratello, aveva costruito in Italia una bellissima casa, con l'idea di ritornarci un giorno. Egli, infatti, prima che una disgrazia ce lo portasse via per sempre, nell'aprile del 2001, ci ritornava almeno due o tre volte l'anno. Noialtri, invece, ormai rientriamo sempre di meno nel paese. Molti antichi comportamenti oggi non hanno più un senso...